

PRIMEFILM Un peplum, e che male c'è? Ci sono avventura, sfighe e storia, magia e fantasia. Cinema di una volta e neppure sgarbato. Racconta le vicende della fuga verso nord di Romolo Augustolo...

di Alberto Crespi

Mentre vedevamo *L'ultima legione* alla Casa del cinema, a Roma, immaginavamo il film proiettato nell'arena (parola scelta non a caso) del Palalido di Venezia. Ci sembrava di sentire gli ululati dei cinefili «colti» e gli applausi scroscianti di quelli «pulp». In questa fantasia c'è la scissione tra la Mostra e il paese reale: è molto istruttiva l'uscita dell'*Ultima legione* in questo week-end post-veneziano, e già pregustiamo lo stupore allorché, lunedì, si scoprirà che questo fumettone romano/gotico/druidico avrà stracciato al box-office tutti i capolavori reduci dal Lido. Perché questo è il cinema del paese reale, questo è ciò che il pubblico vuol vedere, questo è ciò che il cinema è: una macchina del tempo che approfitta della Storia (con la maiuscola) per raccontarci delle storie (con la minuscola). La storia dell'*Ultima legione* non è folgorante, ma ha un suo fascino, e si dipana sullo schermo con una certa efficacia. Non è il *Gladiatore*, ma non è peggiore di tanti peplum di una volta. Solo una cosa: i pedanti, per cortesia, si astengano. Il film è una fiaba che collega Romolo Augustolo a re Artù, una parodia del disneyano *La spada nella roccia*: alla fine la spada di Giulio Cesare si trasforma in Excalibur, cosa che per altro ha una sua giustificazione culturale: che il mito arturiano discenda per i rami dalla fine dell'Impero è un dato acquisito, i fatti concreti sono invece così poco verificabili che tutti abbiamo il diritto di scatenare la fantasia. Valerio Massimo Manfredi,



Un'immagine da «L'ultima legione»

Ave, «Ultima legione» facce sogna' come 'na vorta

di, l'autore del romanzo al quale il tutto si ispira, figura nei titoli di coda come «consulente storico»: il regista Doug Lefler e i suoi numerosi sceneggiatori hanno ampiamente potto il suo libro, ma è lecito affermare che romanzo e film non sono in contraddizione, sono due diverse elaborazioni fantastiche a partire dagli stessi even-

ti storici. Diciamo quindi che siamo a Roma, alla fine dell'Impero, e arrivano i Goti comandati da Odoacre. L'imperatore è il piccolo Romolo Augustolo (lo interpreta un attore/bambino, Thomas Sangster, che è il sosia spiccicato del calciatore Kakà), un fantoccio nelle mani del padre: veramente il suo maestro Ambrosinus lo tratta

da ragazzo. Quando Odoacre stermina la famiglia, Romolo deve fuggire: gli sono accanto il generale Simon and Gurfunkel e set di «mille» film (e per gli amanti della Grande Mela c'è di che godere, in atmosfere e sapori); al posto di Martina Gedek, chef tedesca, c'è la formosa Catherine Zeta-Jones (e gli occhi si rifanno); e poi, al posto, di Sergio Castellitto c'è Aaron Eckhart. E qui due parole si possono spendere. Nella sceneggiatura originale l'aiuto cuoco è ovviamente italiano; Castellitto lo è per davvero, Eckhart no. Gli stereotipi da quattro soldi del Castellitto cuoco erano sopportabili (perché diventavano c'era auto ironia), quelli di Eckhart

battaglia. *L'ultima legione* ha momenti commoventi e momenti ridicoli. Colin Firth, Ben Kingsley, Peter Mullan e la bellissima diva indiana Aishwarya Rai fanno bene il proprio dovere. Il finale, in cui Ambrosinus diventa Merlino, è degno di una storiella di Paperino o di Asterix: embe, avete qualcosa contro Paperino o Asterix?

PRIMEFILM

«Sapori e dissapori»: un remake del tutto inutile. Tra l'altro mancano il sale, l'aglio e «Volare»

Sapori e Dissapori è il remake americano di un film europeo del 2001 dal titolo *Ricette d'amore*. Si trattava di una produzione tra Germania, Italia, Svizzera e Austria per la storia ambientata ad Amburgo di una chef professionalmente affermata ma esistenzialmente disastrosa, senza una vita sentimentale né famigliare. A sconvolgerla è l'arrivo della nipote, figlia della sorella morta in un incidente, di cui si deve prender cura, e l'irruzione nella cucina del ristorante di un aiuto cuoco italiano di talento e fascino dotato. Fino a qui *Sapori e Dissapori* e *Ricette d'amore* sono identici (d'altronde di remake si tratta), il resto cambia tutto, e quindi non cambia niente, tanto era innocuo

l'originale, tanto è inutile la copia. Differenze: invece che ad Amburgo siamo a New York, nella mitica Bleeker Street già cantata da Simon and Gurfunkel e set di «mille» film (e per gli amanti della Grande Mela c'è di che godere, in atmosfere e sapori); al posto di Martina Gedek, chef tedesca, c'è la formosa Catherine Zeta-Jones (e gli occhi si rifanno); e poi, al posto, di Sergio Castellitto c'è Aaron Eckhart. E qui due parole si possono spendere. Nella sceneggiatura originale l'aiuto cuoco è ovviamente italiano; Castellitto lo è per davvero, Eckhart no. Gli stereotipi da quattro soldi del Castellitto cuoco erano sopportabili (perché diventavano c'era auto ironia), quelli di Eckhart

meno. Gli autori, comunque, hanno pensato bene di creare qualche piccola differenza, per non essere totalmente pedessequi... e così Castellitto, tantante provetto (tanto è italiano) fa vocalizzi con *Volare* di Modugno, mentre Eckhart si cimenta con *Vincero*, nella versione di Pavarotti! La conclusione è sempre la stessa: *Sapori e Dissapori*, per quanto gradevole possa essere e fluido ed evocativo di atmosfere newyorchesi, è sempre un remake per giunta di un modesto film europeo. Da oggi la crisi reiterata di un certo cinema americano che avanza per rifacimenti diventa patologia conclamata.

d.z.



Anna Bonaiuto nella «Ragazza del lago»

PRIMEFILM Passato con successo a Venezia ecco il film di Molaioli. Opera prima, eppure...

«La ragazza del lago» c'è del noir in Friuli (ma dove non c'è?)

di Dario Zonta

Dopo Andrea Porporati con *Il dolce e l'amaro* e Vincenzo Marra con *L'ora di punta* esce nelle sale, distribuito da Medusa, un altro film italiano passato a Venezia: *La ragazza del lago*, opera prima di Andrea Molaioli. A differenza dei primi due film, entrambi selezionati nel Concorso ufficiale ed entrambi subissati di critiche (perché, semplificando, troppo elusivo il primo e troppo didascalico il secondo), quello di Molaioli, scelto dalla Settimana della Critica, ha ricevuto una buona accoglienza, come si suol dire, di critica e di pubblico. Ormai è noto, ed è successo molte volte, che i «linciaggi» veneziani vengono smentiti da buoni incassi in sala e da un gradimento libero da pregiudizi. Ed, infatti, Porporati ha avuto

una buona partenza (ma è un film Medusa, e chissà perché il loro botteghino è sempre dignitoso), mentre Marra ha inciampato in una media sala bassa per le 100 copie fornitigli da Racinema.

Il film di Molaioli ha tutti i numeri per riuscire, perché è la miglior fiction italiana uscita da Venezia, perché ha un cast di tutto rilievo e perché è distribuito dalla Medusa...
La ragazza del lago, opera prima di Andrea Molaioli, è tratto dal romanzo norvegese della scrittrice Karin Fossum, *Lo sguardo di uno sconosciuto*, un giallo fortemente virato al noir che parte dall'omicidio di una giovane ragazza, bella e atletica, per far luce sulle storie di una comunità piccola e piena di misteri. Molaioli, con l'aiuto di Sandro Petraglia (che ha firmato la sceneggiatura senza il fido Rulli, dimostrandosi una solitaria penna fluida e lineare) mantiene il dispositivo narrativo, ma lo cala in tutt'altro contesto: quello italiano della provincia del nord, ancora accerchiata dal riflesso di una forte natura. L'investigazione del commissario napoletano, auto-esiliato in Friuli per una difficile vicenda famigliare che corre parallela a quella dei protagonisti, getta luce sulla vita di questa piccola comunità, oggi borghese ieri contadina, se non montana. Il commissario è Toni Servillo, solo apparentemente emulo di se stesso nel personaggio sorrentiano di *Le conseguenze dell'amore*, accompagnato e «contrastato» nel suo lavoro certosino di ricucitura dello strappo nella convivenza sociale da Fabrizio Gifuni e Valeria Golino, non ultima Anna Bonaiuto. *La ragazza del lago* è uno specchio entro cui mirarsi, per accorgersi che tutt'intorno è pieno di fantasmi. Non quelli del cinema italiano, ma altri ben vivi e forse veri.

REGISTI La figlia Sibilla ha realizzato un film che incolla backstage, set e frammenti di opere. Anche Veltroni alla Casa del cinema presente il regista

Tre giorni e un documentario per rivedere il gran cinema di Damiano Damiani

di Adele Cambria / Roma

Accolgono il pubblico della Casa del Cinema, tanti amici ma anche tanti giovani, gli occhi di Sibilla Damiani: larghi, verdi fiduciosi. Come quelli di suo padre il regista Damiano Damiani che le ricordo di avere incontrato per la prima volta a Prociada sul set del film tratto dal romanzo più luminoso di Elsa Morante, *L'isola di Arturo*. Racconto a Sibilla quel viaggio burrascoso d'inverno sul traghetto verso l'isola insieme alla scrittrice, inorridita all'idea di dover dormire nella stessa camera «con una donna», per di più incin-

ta (aspettavo il mio secondo figlio e lavoravo per Paese Sera): sull'isola non c'erano alberghi. Damiano seppia placarla proprio con quegli stessi occhi seri e fiduciosi. Ecco, quello fu il mio modo di incontrarlo. Sibilla, ecco un'altra figlia del cinema italiano più glorioso che con Mirella Camerini ed Evelina Nazzari propone la figura paterna come testimonianza nel bene e nel male, nella perfezione e nella imperfezione del prodotto della storia del cinema italiano. Damiani in questa occasione ha scritto di sé: «Vorrei essere ricordato come un regista che ha raccontato con onestà la società italiana, tornan-

do a casa la sera dal set a testa alta». E Sibilla mi spiega: «Non solo perché è mio padre, ho voluto perché è mio padre, ho voluto perché è stato spontaneo portatore in una società come quella italiana: «Mio padre - dice - è un illuminista cristiano. Morale laica (di cui si sente come non mai il bisogno in questo momento) e fede cristiana, autentica e libera». I due elementi non sono incompatibili e perciò ieri terza e ultima giornata del convegno al quale ha partecipato Walter Veltroni, aveva per tema «Il cinema di Damiano Damiani tra fede e ragione». Sono stati proiettati due dei film del regista, scelti non a caso: *L'inchiesta* del

1986 e *Il sorriso del grande tentatore* del 1973. «Quest'ultimo - mi dice Sibilla - non è stato molto capito quando uscì ma ho pensato fosse giusto riproporlo...». In effetti Damiani, mi sembra, ha anticipato in quel film che pochi hanno visto *Il codice Da Vinci*. «Rapporti tra Chiesa e nazismo, psicoanalisi di gruppo, incesto, affarismo ecclesiastico...»: così la scheda perplesca di Morando Morandini nel suo Dizionario dei film. Del resto la critica da parte dei critici era stata messa nel conto in questi tre giorni e Teresio Spina, cancelliere e presidente dell'Associazione italiana ricerche storiche sul cinema, ha os-

servato: «Il guaio è che quando Damiani si affacciò sulla scena degli autori cinematografici, dopo una lunga gavetta, il cinema italiano era incarnato praticamente da tre famosi registi, Visconti, Fellini e Antonioni: che erano anche gli unici che potevano fare i film che davvero volevano e potevano permettersi di non lavorare, loro! Tutti gli altri stavano un gradino sotto». A proposito dei quadri di Damiano Damiani, una sorpresa in mostra alla Casa del Cinema fino al 30 settembre, l'assessore alle politiche culturali della Provincia Vincenzo Vita, ha rimarcato che non hanno nulla in comune con

la pittura di Michelangelo Antonioni: eroicamente quando la malattia l'ha colpito il regista ferrarese ha voluto spostare il suo sguardo dallo schermo alla tela. Damiano Damiani ha cominciato a dipingere invece fin dall'Accademia di Brera in cui si è diplomato all'età di vent'anni. Osservando come il Pittore e il Regista non soffrono le «contaminazioni» che sono tanto di moda, Vincenzo Vita ha concluso: «Il cinema di Damiani non ha nulla di pittorico, la sua pittura nulla di cinematografico, ma appare capace di mediare tra il 400 di Paolo Uccello e il 900 di Léger e Picasso».

«PIA COME LA CANTO IO»

Gianna Nannini sul palco, l'opera «Pia» è servita

Il rosone gotico si staglia tra le ogive di una chiesa, mentre la guerriera entra in scena, tra il boato dei 3.500 presenti. Luci rosse, un quartetto d'archi sulle note dolenti di Pia de' Tolomei: «Siena mi fe'; disfecemi Maremma...». Panta neri di pelle e bianca t-shirt, anfi ai piedi, Gianna Nannini ha scelto un gilet di maglia che da solo significa medioevo, guerra, prigionia. Indossandolo ha infiammato il suo pubblico martedì sera al Mandela Forum di Firenze, nella prima assoluta dello show che la porterà da qui alla fine del mese in giro per l'Italia. Dieci date secche e poi basta, non c'è appello, *Pia come la*

canto io diventerà un'opera rock prodotta dall'incommensurabile David Zard, ma Gianna non ci sarà più (se non come autrice). Occasione unica e ghiotta dunque per assaporare quest'ibrido delirante, a suo modo geniale, in cui il bruscello diventa rap e l'ottava rima si mescola alla break dance. Colta, raffinata, nata da 7 anni di studio a quattro mani della Nannini insieme alla scrittrice Pia Pera, l'opera rock ha la qualità della migliore musica di stampo europeo, con un respiro che va oltre il rock - la Nannini non si è mai vergognata della melodia - senza mai cadere nella banalità. Non ce ne voglia il grande

Cocciantè, il cui *Notre Dame de Paris* resterà pietra miliare del musical di nuova generazione, ma vedendo i breakers della Nannini tagliare il palco come una lama, usciti da una battaglia di Tolkien (o forse da un fumetto di Moebius) nessuna nostalgia ci assale della versione di Esmeralda offertaci dal cantautore, tanto politicamente corretta quanto banale. Alternando i suoi successi di sempre alle tracce di *Pia* (il lavoro discografico è uscito in primavera, il pubblico già ne conosce le parole a menadito), la Nannini gioca sull'ambiguità indossando i panni di Pia e Nello, confondendo maschile e femminile in

un crescendo sensuale, in cui la violenza della gelosia (Pia fu rinchiusa e lasciata morire da Nello, che fa rima con Otello, in un triste maniero) emerge assieme ai tratti popolari e sboccati di un'epoca efferata. Il pubblico rompe gli argini, spazzato in parte dall'operazione ma adorante quasi a scatola chiusa, tutti sotto il palco sbandierando le contrade del Palio, mentre si confondono musica, danza, sudore e misticismo gotico. Pia, la Gianna nazionale, la canta così, e bene. Senza di lei lo spettacolo andrà rivisto, certo, ma la stoffa non manca.

Valentina Grazzini

Per la pubblicità su

l'Unità **PK** publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, via Marengo 32, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 50, Tel. 0131.445522
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, via Colombo 4, Tel. 015.8353508
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 10/1a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Caprera 9, Tel. 070.6500801
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Gioioli 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via G. Casaregis 12, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Affieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchesse 87, Tel. 0832.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.650084.11
NOVARA, via Cavour 17, Tel. 0321.393023
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SARONNO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Balbo 2, Tel. 0161.211795

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.58.557.395

Tariffe base + Iva: 5,62 Euro a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Piero Fassino e i Democratici di Sinistra si stringono alla famiglia Arfe per la scomparsa del

prof. GAETANO

Ne ricorderanno sempre il prezioso contributo ai valori della sinistra democratica e l'impegno nelle battaglie di emancipazione e di progresso

CELESTE STANZANI

Ti ricordiamo sempre.

Le compagne e i compagni della Fillea-Cgii di Bologna ed Emilia-Romagna

Nel Trigesimo della scomparsa di

ALDO VALENTI

Anna, Laura, Fabrizio, Alessio, Duni, Leonardo, e la famiglia Fredduzzi ne ricordano l'umanità, la generosità e lo straordinario profilo umano.